



RECENSIONI & SCHEDE

M.Á. García Garrido, S. Truchuelo García, J. Garau, A. Testino-Zafiro-poulos (eds.), *Espada de Dios y aliento de la nobleza. El ministerio de la palabra en la España moderna (siglos XVI-XVIII)*, Sindéresis, Madrid, 2020, pp. 252

«La historia de la elocuencia sagrada es el mayor vacío que hay en nuestra literatura». Con questa affermazione, agli inizi del Novecento, Miguel Mir (Fray Alonso Cabrera, *Sermones*, a cura di M. Mir, Madrid, 1906), lamentava la sostanziale assenza nella storiografia spagnola di studi socio-culturali dedicati all'oratoria sacra di età moderna. A più di un secolo di distanza, il vuoto storiografico segnalato da Mir può considerarsi tuttavia colmato: a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso e complice anche il fondamentale apporto delle scienze sociali, si è assistito, in Spagna, a una rinascita degli studi sul tema, dai lavori di Francis Cerdan su Hortensio Paravicino ai volumi sulla *oratoria sagrada* spagnola dal XVI al XVIII secolo di Felix Herrero Salgado, che fecero dire allo stesso Cerdan che le parole di Mir potevano considerarsi oramai superate.

Situazione, peraltro, assai simile a quella italiana, dove il tema è rimasto ai margini del dibattito storiografico fino a pochi decenni fa, quando,

anche nella Penisola, ci fu una ripresa degli studi sulla predicazione, avviata dal saggio di Roberto Rusconi su *Predicatori e predicazione. Secoli IX-XVIII (Storia d'Italia, Annali, vol. 4, Torino, 1981)*. Se in Italia, negli ultimi anni, si è guardato agli aspetti linguistici, stilistici e retorici dei sermoni, ai temi e ai modelli comportamentali diffusi dal pulpito (E. Novi Chavarría, *Il governo delle anime*, Napoli, 2001), alla precettistica della predicazione (S. Giombi, *Riforma della Chiesa e riforma della predicazione: la precettistica ecclesiastica sul predicare nel XVI secolo*, «Franciscan Studies», 71, 2013) o, ancora, ai rapporti, in passato trascurati, tra Inquisizione e predicazione, come nel lavoro di Giorgio Caravale su Ippolito Chizzola (*Predicazione e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, Bologna, 2013), in Spagna gli studi più recenti hanno indagato i legami tra nobiltà e predicatori, la mobilità sociale di questi ultimi e la loro importanza per la formazione di reti relazionali, la predicazione come strumento di legittimazione del potere.

Alimenta queste feconde linee di ricerca degli ultimi anni, il lavoro che qui si presenta, *Espada de Dios y aliento de la nobleza*, una raccolta di undici saggi, molti dei quali presentati in occasione del Colloque International *Prédication et noblesse: réseaux*,

discours et stratégies de légitimation dans la monarchie hispanique (XVe-XVIIIe siècle) che ebbe luogo nel gennaio del 2019 presso il Collège d'Espagne e Institut Catholique de Paris. Appartenente alla collezione dell'*Instituto de Estudios Hispánicos en la Modernidad* (IEHM) della Universitat de les Illes Balears, il volume è curato da quattro studiosi che hanno già affrontato queste tematiche da prospettive differenti: Manuela-Águeda García Garrido (*El gobierno de la palabra: relaciones de poder entre predicadores y mujeres en la España de los Austrias*, in *Religión, política y moralidad en el Barroco*, Madrid, 2018), autrice anche del capitolo introduttivo, Susana Truchuelo García (*Prácticas de disidencia: oligarquías urbanas y jesuitas en las villas comerciales vascas en el periodo altomoderno* (con R. Porres), «Erebea», 7, 2017), Jaume Garau Amengual (*La figura del orador cristiano en el Perfecto predicador (1612) de Bartolomé Jiménez Patón*, «Criticón», 124, 2015) e Alejandra Testino-Zafiroopoulos (*L'exemplarité des sermons sur la conversion de saint Paul dans l'Espagne moderne. XVIe-XVIIe siècles*, in *La conversion: Textes et réalités*, Rennes, 2014), raccolgono undici contributi caratterizzati dall'interdisciplinarietà, accomunati da uno stesso protagonista, il pulpito, «escenario privilegiado de difusión de ideología», per usare le parole di Negredo del Cerro, strumento a un tempo stesso politico e sociale.

Dai saggi emergono chiaramente le connessioni esistenti tra *ministros de la palabra* e mondo nobiliare, relazioni di cui si giovarono entrambe le parti: da un lato i predicatori contribuirono con i loro sermoni a legittimare funzioni e primato sociale dell'aristocrazia e a difendere la strutturale disparità

della società di *ancien régime*, dall'altro le famiglie nobili a cui si legarono sostennero e favorirono le loro carriere. Il volume arricchisce, dunque, l'indagine sulla dimensione sociale del fenomeno, giacché, come rilevato nelle pagine introduttive da Manuela Águeda García Garrido, nonostante i molti apporti giunti per la conoscenza dell'oratoria sacra, ancora «poco o casi nada sabemos sobre la Historia social de la predicación española en la época moderna». In tale ottica, un aiuto per una maggiore comprensione del tema è giunto negli ultimi anni dal rinnovato interesse per la corte e le *élites* che ha condotto allo studio di alcuni predicatori che operarono al seguito degli *Austrias*, non solo perché appartenenti al mondo nobiliare, ma in quanto frequentatori della corte, luogo dove riuscirono spesso a esercitare la loro influenza e a svolgere un importante ruolo politico.

Ed è proprio su queste tematiche e in questo scenario che si muovono i primi contributi del volume, a cominciare dal saggio di Fernando Negredo del Cerro, esperto conoscitore del clero palatino spagnolo del XVII secolo, dei legami tra predicatori e nobiltà e delle connessioni esistenti tra linguaggio politico e religioso, che qui ripercorre le prestigiose figure dei predicatori reali nella corte madrilenza del Seicento, indagando dapprima il peso del lignaggio e delle clientele per la loro nomina, quindi passando in rassegna alcuni dei loro profili e rilevando come il messaggio dei predicatori, esempi di pietà per il popolo, contribuisce a far assimilare e ad assecondare schemi e valori nobiliari di cui erano latore le loro parole.

Sulla figura e l'opera di un predicatore reale è incentrato anche il contributo di Jaume Garau, che analizza gli stretti legami con l'ari-

stocrazia del gesuita Jerónimo de Florencia e, da un punto di vista storico-letterario, le prediche, in particolare le orazioni funebri per i sovrani – dei quali si esaltavano le virtù quasi sacre – che contenevano anche consigli politici per i successori. I messaggi che dal pulpito reale diffondeva il predicatore gesuita studiato da Garau si ritrovano anche nelle prediche dell'agostiniano Enrique de Mendoza (figlio di Bernardino de Mendoza, V conte di Coruña), analizzato da Rafael Lazcano. L'autore esamina i legami del Mendoza con il conte-duca di Olivares, ministro di Filippo IV, al quale il predicatore reale dedicò la sua opera *El privado cristiano* (1626), una sorta di trattato di filosofia politica nel quale, oltre a esaltare virtù ritenute fondamentali quali pazienza, prudenza e saggezza, dava al potente ministro consigli e indicazioni pratiche sull'esercizio del buon governo e su come rispondere al meglio alle esigenze del sovrano.

Sulla figura dei predicatori reali e sul loro ruolo politico si sofferma anche Sarah Voinier, analizzando gli elementi paratestuali delle orazioni funebri in onore dell'ultimo Asburgo di Spagna, Carlo II, in un contesto complesso quale fu quello che avrebbe condotto, di lì a poco, alla Guerra di Successione spagnola. Dall'analisi di trentaquattro sermoni redatti a partire dalla morte del sovrano, il primo novembre del 1700, al luglio dell'anno seguente, l'autrice ripercorre i profili dei predicatori che li recitarono, evidenziando i tratti comuni delle loro carriere, e rilevando come le orazioni funebri non si limitassero solo a celebrare le qualità del monarca defunto, ma contenessero un vero e proprio messaggio politico che, specie in quella congiuntura, rese il pulpito reale, per così dire, un

altro protagonista tra le fazioni che animarono la corte spagnola orfana degli Asburgo. Elemento, questo, che ritroviamo anche nell'ultimo saggio ambientato a corte, quello di Francisco José García Pérez. Anch'egli si sofferma sul ruolo dei predicatori reali durante gli anni di minorità di Carlo II e la reggenza di Maria Anna d'Austria – l'autore pone attenzione in particolare a figure di gesuiti quali Jerónimo de Florencia, Everardo Nithard, Manuel de Nájera – sul loro stretto legame con l'aristocrazia, sulla loro partecipazione nel gioco delle fazioni a corte, sul loro essere, di fatto, ulteriori attori politici all'interno dello spazio cortigiano.

I saggi successivi si allontanano dall'ambiente di corte e pongono l'attenzione sui legami tra predicazione e realtà urbane della penisola iberica. José Jaime García Bernal ci porta in Andalusia negli anni della riforma in seno all'Ordine della *Merced* che avrebbe portato all'istituzione dei *mercedarios descalzos*. L'autore mette in risalto lo stretto legame tra la fondazione di conventi del nuovo Ordine (a Siviglia, Sanlúcar, Huelva) e le élite della regione, in particolare il ruolo di primo piano avuto dalle principali famiglie aristocratiche e mercantili, specie a Siviglia e Cadiz. È quanto emerge anche in alcuni centri urbani del nord dei Paesi Baschi studiati da Susana Truchuelo García. L'autrice analizza in particolare la competizione sorta tra varie congregazioni religiose per l'esercizio della predicazione nella città costiera di San Sebastián. La «batalla por el pulpito» innescata dall'arrivo dei gesuiti, fece emergere anche la divisione presente all'interno della stessa comunità di fedeli, una lotta tra oligarchie che rappresentavano due diverse maniere di concepire l'organizzazione politico-

sociale-economica della città, tra settori più tolleranti, contrari al loro arrivo, e altri conservatori, filo-gesuitici. L'avvenuto stanziamento della Compagnia portò non solo a una maggiore "cattolicizzazione" dell'area, ma dimostra anche come i gesuiti cercarono e si giovarono del sostegno dell'oligarchia basca, dalla quale ebbero le risorse necessarie per espandersi nella regione.

Gli ultimi quattro contributi del volume esaminano il tema dell'oratoria sacra in territori della *Monarquía* al di fuori della penisola iberica, dalle Fiandre all'Italia, dall'America all'Asia. Estrella Ruiz-Gálvez Priego analizza la figura del francescano Andres de Soto, confessore di Isabella Clara Eugenia d'Asburgo, infanta di Spagna e principessa sovrana dei Paesi Bassi spagnoli, entrambi protagonisti della «reconquista espiritual» del paese, che passò anche attraverso l'estremismo di alcune posizioni ideologiche – come l'esaltazione di figure di santi e del culto eucaristico – nettamente contrapposte a quelle calviniste.

Ai territori dell'Italia spagnola è dedicato il saggio di Elisa Novi Charvarria, incentrato sul potere e sulle forme della sua legittimazione e rappresentazione nei panegirici e nelle altre tipologie di testi oratori, in quelle raccolte di prediche a stampa che rappresentarono un importante settore dell'editoria religiosa, in particolare a Venezia, Roma e Napoli. L'Autrice esamina alcune delle principali figure di predicatori della penisola in età moderna – perlopiù membri di Ordini regolari e cimentatisi anche in lavori editoriali – guardando agli strumenti oratori e persuasivi utilizzati nelle loro prediche, alle loro relazioni sociali, alle tematiche affrontate, in particolare per ciò che concerne la nobiltà e la sua

educazione. Di alcuni di essi ripercorre anche i profili sociali e professionali, la loro rete di relazioni e i percorsi di ascesa sociale.

Eric Roulet ci porta nella *Nueva España* del Cinquecento, guardando ai rapporti tra nativi e predicatori, alle difficoltà incontrate da quest'ultimi, a cominciare da quelle legate alla lingua, all'atteggiamento delle popolazioni locali nei confronti dei religiosi e delle loro forme e modalità di comunicazione.

Anna Busquets Alemany esamina invece complessità e caratteristiche delle missioni che dalle Filippine partirono per evangelizzare l'impero Cinese, evidenziando il ruolo che in queste ebbero le oligarchie cinesi e le difficoltà incontrate dai predicatori (e le strategie per superarle) nel diffondere la fede cattolica presso una popolazione convinta delle proprie credenze.

L'appendice letteraria del gesuita Rossano Zas Friz chiude, infine, un volume che non ha solo il pregio di arricchire la conoscenza dell'oratoria sacra spagnola e dell'operato dei *ministros de la palabra* in età moderna, ma soprattutto di analizzare, peraltro in maniera interdisciplinare e trasversale dal punto di vista geografico, uno degli aspetti meno trattati della predicazione ecclesiastica, in Spagna e nei diversi territori della *Monarquía*: le molteplici connessioni tra oratoria sacra e nobiltà, e il pulpito come luogo e via di legittimazione di valori e schemi della stessa aristocrazia e della società di *ancien régime*. Un aspetto che, come auspicato anche dagli autori, favorirà certamente l'apertura di «una nueva cantera de problemáticas y reflexiones en torno a la Historia de la predicación desde una óptica social».

Davide Balestra

F. Gringeri Pantano, *Il Marchesato di Avola nel Cinquecento. I conventi, i feudatari. Santa Maria di Gesù dalla fondazione alla ricostruzione*, Biblioteca Francescana: Officina di studi medievali, Palermo, 2020, pp. 414

Attraverso una sorta di magia alchemica, l'autrice con sapiente maestria intreccia – su un ordito architettonico/artistico – una trama storica a tutto tondo, ricostruendo sulla base di una ricca e puntuale ricerca archivistica e bibliografica un contesto di lungo periodo, ricco di particolari illuminanti. In realtà questo libro sembra rispondere ai dettami della prima generazione delle *Annales* senza trascurare la *longue durée* di Braudel: un saggio di microstoria che non si ferma a un luogo e a un tempo ma che, partendo da essi, diviene storia diacronica mediterranea ed europea. Se a questo aggiungiamo il quadro demografico, l'aspetto socio-economico, quello religioso, la storia della famiglia, specie aristocratica, privilegiando la storia di genere, ecco alzarsi il sipario: lo spettacolo comincia.

La scena si apre sul territorio di *Abola*, con il suo castello/fortezza, assegnato nel 1303 alla Camera Reginale di Eleonora d'Angiò, passato poi al demanio e in seguito infeudato al figlio naturale di Federico III d'Aragona, il capitano generale del Regno Orlando "d'Aragona di Avola". Nel 1483 – dopo un Federico, tre Giovanni e un Pietro – è ereditato, alla morte del padre Gaspare, da Carlo, VIII barone di Avola, il nostro primo protagonista.

Tutto inizia con un convento e un mausoleo commissionato nel 1509 – per la moglie Giulia Alliata – proprio da quel Carlo d'Aragona, signore di Avola. Non è stato semplice, per l'autrice, trovare il bandolo della matassa che conduce all'identificazione

del monumento funebre. L'indagine parte da un documento, proprio del 1509, in cui due *magistri fabricatores marmorum* si impegnano a consegnare al barone d'Avola un mausoleo da collocare nella chiesa di S. Maria di Gesù dei Minori Osservanti di Palermo. Il testamento di Giulia circa la sua sepoltura proprio in quel luogo e in una cappella dedicata agli Alliata, una non facile lettura degli stemmi che decorano il monumento e l'analisi dei particolari scultorei, portano poi all'identificazione della 'ignota' figura femminile: quella giovane sposa è proprio donna Giulia Alliata, baronessa di Avola, già contessa di Caltabellotta, signora di Giuliana e Misilcassino, e sorella di Andreotta Alliata che avrebbe commissionato, nel 1517, al Gagini il monumento funerario per il fratello Antonio posto di fronte alla stessa chiesa.

Espressione del mecenatismo di Carlo Aragona nei confronti dei Minori Osservanti, il 'misterioso' mausoleo è anche una forma di autorappresentazione che si affermerà ulteriormente con la fondazione, fortemente voluta dallo stesso barone sempre nel 1509, del Convento di Avola – il XXXVI in Sicilia – da lui scelto per la sua sepoltura. I pochi reperti scultorei riscontrati in Avola antica inoltre, e i contatti palermitani di Carlo con l'Aiutamicristo e netini con il Carnilivari, ci riportano allo stile gotico-catalano, tanto caro ai due artisti.

Da questo momento comincia l'ascesa della famiglia grazie soprattutto alle oculate strategie matrimoniali, alla ricchezza delle doti e ai potenti intrecci parentali: in poche parole grazie alla presenza attiva delle donne del casato. Tra le numerose coordinate che animano la scena del feudalesimo moderno – scrivevo qual-

che anno fa in un volume dedicato alle monacazioni forzate – una in particolare sembra qualificare, tra cesure e permanenze, questa società in forte cambiamento: la famiglia patrilineare fortemente segnata, specie se nobile, dal passaggio del patrimonio in linea maschile. La legge del maggiorascato assegnava infatti – è noto – ai soli primogeniti maschi l'eredità insieme al 'dovere' di mantenere il lignaggio e il potere economico del casato. I figli cadetti, esclusi dal mercato matrimoniale, dovevano accontentarsi della *vita militia* o entrare nelle maglie della Chiesa.

L'anello debole della catena era ovviamente la donna. Solo una o due figlie venivano destinate al matrimonio: pedine necessarie per attuare strategie di consolidamento o di allargamento del potere familiare; le altre, più o meno consenzienti, venivano avviate al chiostro. Sia le 'maritate' che le monache rappresentavano, in ogni caso, un prolungamento del potere delle famiglie d'origine, specie se arrivavano a ruoli apicali in convento o se entravano in ricchi e prestigiosi casati attraverso il matrimonio. Nella seconda ipotesi, il gioco delle parti comportava che il fasto della famiglia della donna, e soprattutto la sua ricchissima dote, trovassero riscontro nel potere e nel peso sociale del lignaggio del marito. È questo il caso delle spose degli Aragona, oculatamente scelte in un 'mercato' nazionale e sovranazionale. Spesso matriarche attive, vere e proprie *manager*, seppero giocare il proprio ruolo travalicando le funzioni tradizionalmente femminili, mettendo in campo forme anche alternative di potere e conducendo così gli Aragona di Avola a livelli sempre più elevati.

La carrellata inizia con la madre/tutrice di quel Carlo, VIII barone di Avola, Chiara dei Siracusa di Noto, che in seconde nozze si sa-

rebbe unita ai Requesens, imparentati con il viceré Bernardo. Trasferendosi a Palermo inseriva il figlio nella migliore società, facilitandogli, nel 1499, un proficuo matrimonio, che portava nuova ricchezza e prestigio agli Aragona, con Giulia Alliata, appartenente ad una genia di banchieri pisani e già vedova senza figli di Carlo de Luna Peralta, autorevole conte di Caltabellotta. Morrendo di parto solo due anni dopo, Giulia lasciava come unica erede la neonata Antonina Concessa (e non Contessa, tiene a chiarire l'autrice!).

Con tale ingente patrimonio il nostro barone cominciava la scalata al suo *cursus honorum*: ingrandiva il potere politico-finanziario del lignaggio versando ingenti somme a Ferdinando il Cattolico, incrementava la coltivazione della canna da zucchero. Favoriva infine – per non disperdere il patrimonio – le nozze endogamiche, della figlia dodicenne, prima con il cugino Francesco Tagliavia e, morto questo, con il cognato Giovanni, ma con l'obbligo di anteporre al suo il cognome Aragona. Questi, forte di tale connubio, diventava, nel 1530, il I marchese di Avola (*maritali nomine*) con *mero e mixto imperio*, e Presidente del Regno con funzioni viceregie.

A testimonianza delle radicate strategie familiari, il fratello Pietro, destinato come cadetto alla carriera ecclesiastica, con la protezione di Carlo V – aiutato dalla nostra famiglia a proteggere dai turchi la Sicilia: 'frontiera d'Europa' – partecipava come arcivescovo di Palermo al Concilio di Trento.

L'ascesa verso sempre più prestigiosi matrimoni è solo iniziata: consentirà agli eredi di rivestire un ruolo di primo piano in quel mare di incontri internazionali e bellici scontri che al tempo era il Mediterraneo. Carlo Aragona Tagliavia, il *Magnus Siculus*,

si avvalse del matrimonio – officiato nel 1547 dal matematico/stratega di Lepanto, Francesco Maurolico – con Margherita, dei potenti Ventimiglia, da cui ebbe ben tredici figli: pedine da giocare sagacemente per ampliare i rapporti con importanti lignaggi. Fu Presidente del Regno in Sicilia nel 1574; ambasciatore di Filippo II in Spagna nel 1578; tre anni dopo viceré di Catalogna e nel 1582 governatore di Milano.

Ancora una donna di primordine fu la vedova del figlio Giovanni II, Maria de Marinis e Moncada, la cui sorella, Giovanna, avrebbe sposato il viceré Juan de la Cerda y de Silva, IV duca di Medinaceli; il figlio Carlo *junior* nel 1593 le donava a vita il marchesato di Avola, ricevendone in cambio la ricca eredità della zia. Maria sposava inoltre le figlie femmine con vari membri dell'aristocrazia isolana, curando così la già fiorente economia del suo marchesato.

E non solo... Francesca Gringeri utilizza un documento notarile ritrovato nell'Archivio di Stato di Napoli per mettere in luce la sensibilità sociale di questa grande donna che, precorrendo i tempi, invitava i giurati del suo 'stato' ad imporre una tassa da destinare a due medici con l'impegno di visitare giornalmente i bisognosi e di medicarli affinché nessuno dovesse morire *per non haviri di chi pagari*. Forse – suggerisce l'autrice sulla base di altri documenti d'archivio – le continue infermità del figlio Ferdinando avrebbero favorito nella nobildonna l'interesse verso le problematiche sanitarie.

Alla stessa Maria inoltre e a Simone, figlio cadetto del *Magnus Siculus* e cardinale molto vicino a Clemente VIII, si collegano alcuni indizi relativi alla committenza di un quadro di autore fiammingo, *L'Esaltazione della Croce*, destinato al Con-

vento dei Cappuccini di Avola. Attraverso un abile intreccio di fonti l'autrice fa risalire l'acquisto alla de Marinis tramite il cognato Simone, cardinale della *Certosa* nella cui biblioteca si conservava la stampa considerata il 'modello' del nostro dipinto di Franz van de Kastlelele, in rapporti di committenza proprio con Simone: i documenti di *S. Maria Odigidria* dei Siciliani in Roma (di cui egli era protettore) lo testimoniano. Collegando gli indizi il *rebus* è risolto: la strategia di Maria de Marinis dimostrava ancora una volta il potere degli Aragona!

La loro ascesa continua con il matrimonio dell'erede di Maria, Carlo *junior*, con Giovanna Pignatelli e Colonna che, rimasta vedova, avrebbe sposato Pedro Alvarez Toledo, figlio del viceré di Sicilia Garcia, rinsaldando ancor più i rapporti degli Aragona Tagliavia con la Spagna. La famiglia, trasferendosi a Madrid, avrebbe consentito prestigiose nozze ai figli. L'erede, Giovanni III, ritornando in Sicilia, a Castelvetro, sposava prima una Gonzaga di Mantova e poi, rimasto vedovo Giovanna Mendoza, dama di corte di Filippo IV: la vicinanza al trono è sempre maggiore. Ancora un matrimonio importante aspettava, nel 1624, suo fratello Diego, VI marchese di Avola: quello con la pronipote ed erede del conquistador del Messico Fernando Cortés, Stefania Carrillo Cortés de Mendoza, che gli portava in dote vasti possedimenti americani e ricche miniere d'argento.

Le quotazioni della famiglia si incrementano insieme al legame sempre più forte con l'Ordine dei Cappuccini e i suoi conventi in Avola. Questo diventa un significativo riferimento per la popolazione, tanto da innescare un meccanismo politico/devozionale, non raro, finalizzato alla beatificazione di due frati morti in

odore di santità. L'eco religiosa, qui come in molti altri casi (la S. Crocifissa dei Lampedusa, il Beato Scammacca ...) è determinante e per l'importanza di Avola e soprattutto per il prestigio dei suoi signori.

La ricchissima erede unigenita Giovanna infatti – ancora una donna! – si sarebbe unita in matrimonio (officiato dal cardinale Doria, viceré *ad interim* di Sicilia) con Ettore IV Pignatelli duca di Monteleone, Grande di Spagna, insignito del prestigioso collare del Toson d'oro, membro del Consiglio di Stato, principe del Sacro Romano Impero, gentiluomo di Camera del re, fedelissimo alla Corona, e infine viceré d'Aragona. Forte di tali presupposti Giovanna riusciva a maritare i figli con rampolli dell'aristocrazia iberica, contribuendo così, attraverso unioni spesso endogamiche, al processo di integrazione attuato dalle aristocrazie dei diversi *Reinos*. In tale direzione, e per non disperdere questo immenso patrimonio, la nipote erede Giovanna II veniva data in sposa, tredicenne, al prozio Nicolò Pignatelli. La famiglia divenuta, a generazioni alterne, Pignatelli Aragona Cortés e Aragona Pignatelli Cortés, entrava così di diritto «tra le più prestigiose dinastie napoletane e tra le prime cinque siciliane».

Ma il 9 gennaio 1693: *Tota Civitas Hiblae diruta est!* Il Convento di Santa Maria Di Gesù rimane sepolto tra le sue stesse macerie e la città sul monte viene abbandonata. La ricostruzione in altro sito di Avola, affidata ad Angelo Italia, prevedendo un impianto esagonale con strade ortogonali ampie, in risposta alle regole antisismiche, darà luogo ad una nuova città 'democratica': tutti i cittadini avrebbero avuto un 'affaccio' dignitoso sulla strada. La im-

mancabile presenza dei Minori Osservanti *extra moenia* rendeva, già nel 1696, fruibile la chiesa pronta ad accogliere le spoglie dei 'padroni' di Avola – Carlo e Antonina Concessa – oggi ormai disperse. Il tempio, infatti, veniva riedificato negli anni Sessanta/Settanta del '700 come ben documentata, e arricchisce di particolari artistici e architettonici, l'autrice.

In seguito alla guerra di successione spagnola, i feudi *maritali nomine* venivano confiscati al filoasburgico Nicolò Pignatelli, accusato di fellonia dal vincitore Filippo V di Borbone. Gli eventi successivi, però, avrebbero visto il nuovo re di Sicilia, Vittorio Amedeo II di Savoia, sostituito a breve da Carlo VI d'Asburgo, e il Pignatelli reintegrato nei suoi diritti feudali e nominato viceré di Sicilia. Gli eredi di Giovanna e Nicolò avrebbero continuato la tradizione matrimoniale della famiglia realizzando, in successione, matrimoni prestigiosi con spose dell'alta aristocrazia continentale: Anna Caracciolo, Costanza de' Medici, Anna Maria Piccolomini. Ancora una Caracciolo, Maria Carmela, sposava Diego II che, avendo aderito alla Repubblica Partenopea del 1799 venne condannato a morte. Salvato da Pio VII, Diego sarebbe diventato ambasciatore dei napoleonidi a Parigi, rientrando in possesso delle sue terre.

Ma i tempi cambiano. La Costituzione siciliana del 1812 pone fine al feudalesimo. Si spengono le luci sulla nostra dinastia e sui rapporti tra il marchesato e la città: il 6 marzo 1857 Giuseppe Aragona Cortés Pignatelli firma l'atto di abdicazione al diritto di patronato sulla Chiesa Madre di Avola. Le leggi del 1866 avrebbero soppresso anche quel Convento dei Minori Osservanti che nei secoli aveva

accompagnato la gloria degli Aragona, strategicamente costruita anche attraverso le donne del casato e magnificamente esposta dall'autrice.

Silvana Raffaele

F. Benigno, D. Di Bartolomeo, *Napoleone deve morire. L'idea di ripetizione storica nella rivoluzione francese*, Salerno Ed., Salerno, 2020, pp. 196

È certo che la *Grande révolution* costituisce uno dei temi storiografici maggiormente mappati. Tra Ottocento e Novecento esso fu declinato secondo le più diverse e, a volte, contrastanti tendenze: dagli studi della prima metà dell'Ottocento di François Guizot e Jules Michelet, alla storiografia novecentesca marxista sul tema, inaugurata dagli studi di inizio Novecento di Jean Jaurès, il quale ispirò il più celebre storico della rivoluzione francese, Georges Lefebvre, alla cosiddetta "lettura atlantica" dell'insurrezione francese del 1789, messa a punto da Robert Palmer e Jacques Godechot intorno alla metà del Novecento, fino alla storiografia "revisionista" di marca liberale e critica nei confronti della lettura marxista – si pensi in specie alle opere di François Furet della seconda metà del Novecento –, la quale prendeva le mosse dalle riflessioni dello storico liberale Alfred Cobban, per giungere agli studi di storia culturale e sociale di Robert Darnton, Daniel Roche e Roger Chartier degli anni Novanta. Muovendo da tale nutrimento retroterra ermeneutico, negli ultimi venti anni una copiosa storiografia ha messo a tema molteplici aspetti della Rivoluzione francese; a tal proposito possiamo riferirci, ad esempio, ai suggestivi studi di Annie

Jourdain o Timothy Tackett. In tale vasto e variegato panorama, qui riportato in sintesi, il rischio di cadere nella reiterazione, nella replica di quanto già scandagliato, già messo a punto è notevole.

Eppure la monografia di Francesco Benigno e Daniele Di Bartolomeo, *Napoleone deve morire. L'idea di ripetizione storica nella rivoluzione francese*, pubblicato da Salerno editrice nel 2020, riesce felicemente a sfuggire a tali insidie. Non solo. Appare come un testo in assoluta controtendenza rispetto a quanto finora realizzato dalla mastodontica storiografia sulla Rivoluzione francese. Il tentativo effettuato dai due storici è ambizioso: interrogarsi sul senso che la ripetizione storica, ossia la possibilità che determinati eventi storici potessero ripresentarsi, aveva per gli attori della Rivoluzione francese, e come «il fascino misterioso della ripetizione» (p. 9) abbia influenzato il presente, dunque le scelte e le azioni di questi. Tale operazione prende l'abbrivio da una svista della storiografia sul tema, ovvero la manifesta sottovalutazione del valore intrinsecamente politico del richiamo alla storia e al passato da parte degli attori della *Grande révolution*. Non che gli storici che si sono occupati della Rivoluzione francese non si siano preoccupati dell'uso della storia nella Rivoluzione francese; anche lo stesso Di Bartolomeo ha proposto una monografia su tale argomento, ossia *Nelle vesti di Clio. L'uso politico della storia nella Rivoluzione francese (1787-1799)*, pubblicata nel 2014. Tuttavia, l'attenzione dei due storici non si posa sull'uso a posteriori dei richiami storici come fonte di legittimazione e/o di interpretazione degli eventi *ex post facto*, e neppure sull'idea che tali richiami fossero meri espedienti retorici.

Tra i variegati modi di usare il passato, i due autori volgono invece lo sguardo ad un aspetto particolare e specifico dell'uso della storia, ovvero al suo valore performativo. Tramite un nutrito e articolato *corpus* di fonti che gli permette di avere accesso all'orizzonte mentale degli attori della Rivoluzione francese, i due storici hanno buon gioco nel ricostruire l'immaginario storico mobilitato, inteso di fatti e personaggi ripresi dalla storia della Grecia classica e dell'antica Roma repubblicana e imperiale, ma anche dalla stessa storia francese della metà del Trecento e la storia della vicina Inghilterra seicentesca. Sono queste le risorse impiegate dai rivoluzionari, dai commentatori, dai politici delle diverse fazioni in gioco per costruire immaginari ipotetici su come potevano svilupparsi certi eventi del presente, su quale piega essi potessero prendere; in altri termini il passato viene qui utilizzato come modo per illuminare le possibilità ipotetiche del futuro, o meglio le ipotesi pensabili in un clima di grande incertezza. Nelle more della Rivoluzione francese la storia serve a un'urgenza, quella di predire ciò che poteva accadere, giacché se il presente ribolliva, il futuro era incerto e pericolante. Nondimeno tali immaginari non avevano solo valore predittivo, bensì contribuivano a costruire la possibilità che certi eventi si avverassero. In tal senso la storia, così utilizzata, diviene motore degli eventi, il che porta i due autori ad insistere sul concetto di "scenario".

Introdurre nel dibattito pubblico il richiamo a un accadimento del passato da parte dei protagonisti della Rivoluzione francese significa aprire attorno a questo fatto una vasta gamma di possibili sulla realizzazione effettiva di tale evento. Se sarà poi il gioco concreto della lotta poli-

tica e fazionale a far sì che quei scenari passati richiamati possano o non possano essere produttori di certi eventi, il fatto stesso di averli messi al centro del dibattito li innalza a elementi formattanti del sistema di funzionamento degli eventi. Dunque, se gli autori sono ben attenti a calibrare la questione e chiarire come il valore performativo del richiamo del passato non si traduca *sic et simpliciter* in un fattore decisivo, sono altresì ben capaci di mostrare come l'aver richiamato un determinato evento diviene elemento che tende a forgiare e condizionare gli avvenimenti. Questo poiché riescono a delineare le dinamiche attraverso cui, in un suggestivo e ricco sistema di rimandi, il riferimento storico, che ha la sua forza nell'essere già accaduto, diviene fonte di legittimazione di un nuovo scenario storico che si sta già verificando, lo costruisce, indirizza l'evento. In altri termini, mettono in luce come il passato condizioni il presente, agendo come una bussola che permette di orientarsi tra eventi complessi, decifrarne i possibili sviluppi ed esiti, e determinarli.

Per mostrare ciò gli autori scelgono quattro situazioni, a cui sono dedicate i quattro capitoli del libro, nelle quali i richiami ad eventi del passato avvengono ben prima che i fatti legati a tali situazioni avessero svolgimento e che mostrano, con una certa evidenza, come essi abbiano quel valore performativo sul quale ci siamo soffermati. La prima situazione presa in esame è quella della fuga dalle Tuileries di Luigi XVI nella notte del 20 giugno del 1791 e qui l'attenzione è posta su come gli esempi storici passati, in particolare il precedente inglese della rivolta contro Carlo I Stuart di metà Seicento e l'insurrezione pari-

gina del 1356-58 affrontata da Carlo di Valois, abbiano influito sulla decisione presa dal re francese. Del resto, come ben indicato in queste pagine, Luigi XVI, incerto sul da farsi in uno dei momenti più delicati dell'intera vicenda rivoluzionaria, ben conosceva tali riferimenti ed essi erano presenti nel dibattito pubblico.

Proprio tale momento è indicato dagli autori come «la prima grande “ripetizione” storica» (p. 50), giacché successivamente fu un'idea condivisa dalle diverse parti in gioco che la Rivoluzione dovesse replicare intere sequenze del passato. In un complesso gioco di specchi, la storia diviene da qui in poi guida alla scelta politica: i due modelli storici succitati non sono usati soltanto per prevedere i possibili esiti della crisi in svolgimento, ma assurgono a paradigmi delle scelte in campo e influiscono su di esse, producendo differenti esiti. Anche la seconda situazione scelta è un momento tipico della Rivoluzione francese. Tra il 1789 e il 1793, nel mezzo del caos rivoluzionario, acquista corpo la prospettiva dell'ascesa al potere di un “uomo forte”, il quale avrebbe potuto restaurare la monarchia, oppure instaurare un regime dittatoriale. Il richiamo a figure quali Giulio Cesare, Oliver Cromwell, George Monck si inserisce nel quadro di una «sincronizzazione» (p. 69) tra le vicissitudini della Rivoluzione francese e i suoi modelli storici di riferimento, la rivoluzione inglese e la Repubblica romana. Gli avvenimenti accaduti dalla fuga del Re, interrottasi a Varennes, dettero corpo alle previsioni secondo le quali gli immediati sviluppi della rivoluzione avrebbero seguito pedissequamente, fino a replicarli, gli eventi dei due succitati modelli. Sicché tali evocazioni si pon-

gono in stretta relazione con i successivi tentati golpe militari di La Fayette e Dumoriez, laddove permettono a tali scenari di essere pensabili e realizzabili. La terza situazione analizzata dagli autori è quella degli scontri tra fazioni negli anni compresi tra la caduta della monarchia, nell'agosto 1792 e l'esecuzione di Robespierre, nel luglio 1794.

I tumultuosi avvenimenti di tale infuocato biennio - l'aspro scontro tra Giacobini e Girondini, il processo al Re Luigi XVI e la sua condanna a morte, l'epurazione e il processo ai Girondini, la condanna a morte degli ex leader della Rivoluzione e dello stesso Robespierre - avvengono nel contesto di un complesso gioco di richiami tra il passato, come l'Antichità greca e romana, il protettorato di Cromwell, la restaurazione di Carlo II, e il presente della vicenda rivoluzionaria. I parallelismi con tali eventi, come evidenziano opportunamente gli autori, si diffondevano nella sfera pubblica influenzando la percezione che i contemporanei avevano di un presente precario, ma soprattutto ispiravano e orientavano le immediate decisioni da parte delle diverse parti in gioco. In specie è particolarmente interessante come adesso la stessa Rivoluzione francese diviene un precedente storico.

Nella quarta e ultima situazione l'analisi si centra sulla possibilità che le predizioni storiche ricavate, soprattutto dalla Repubblica di Roma, dall'Inghilterra della metà del Seicento, ma anche dalla stessa Rivoluzione del 1789, che costellano i discorsi sull'immediato futuro della repubblica post-rivoluzionaria e sulle possibili degenerazioni verso la dittatura militare, la guerra civile, la restaurazione monarchica e la sua conversione in senso imperiale, abbiano influenzato i protagonisti e,

ergo, i tumultuosi avvenimenti del periodo che intercorre tra il fallito golpe di Dumoriez nella primavera 1793 e il primo anniversario del colpo di stato di Napoleone del 18 brumaio.

In conclusione, non vi è dubbio che per quanto sia nutrita la storiografia sul tema, *Napoleone deve morire* aggiunge un tassello importante alle conoscenze sul tema della *Grande révolution*, in particolare sulle dinamiche interne al processo rivoluzionario. Ciò è di fondamentale importanza se consideriamo come la Rivoluzione francese è stata il grande modello ermeneutico delle rivoluzioni precedenti e punto di riferimento obbligato per le rivoluzioni successive, anche ben oltre la cosiddetta “Età della rivoluzione” pensata da Eric J. Hobsbawm. In tal senso gli interrogativi posti dai due autori spingono ad una riconsiderazione del ruolo della storia e dei suoi utilizzi nei tornanti rivoluzionari, questione che con ogni probabilità può portare nuova linfa all’inesausto tema delle rivoluzioni tra XIX e XX sec.

Claudio Grasso

Mark Seymour, *Emotional Arenas. Life, Love, and Death in 1870s Italy*, Oxford University Press, Oxford 2020, pp. 228

Il volume si legge come un romanzo, grazie all’oggetto di analisi ma ancor di più grazie alla cura che l’autore ha riposto nella qualità della scrittura e della narrazione; una qualità che si aggiunge all’alto valore del contributo strettamente scientifico. Si parte da un caso di cronaca nera, l’omicidio di Giovanni Fadda non lontano dal Colosseo nell’ottobre del 1878, e si prosegue con la

ricostruzione della storia a ritroso, in larga parte sulla base dei documenti raccolti nel corso del processo che si svolse nel 1879. Il lavoro di indagine legato al processo ha permesso di raccogliere e conservare fonti che altrimenti sarebbero difficilmente sopravvissute al trascorrere degli anni e allo stesso tempo delimita in maniera importante il campo di azione dello storico, anche se Seymour è sempre attento a decostruire i condizionamenti della narrazione processuale e a integrare l’analisi attraverso l’uso di altre fonti – in primis la stampa – e un serrato confronto con la storiografia.

La storia è quella di un triangolo costituito da Giovanni Fadda, cagliaritano, militare, forse reso impotente da una ferita riportata nella battaglia di San Martino e per cui aveva ricevuto una medaglia al valore; Raffaella Saraceni, calabrese di famiglia benestante; Pietro Cardinali, artista del circo specializzato in numeri equestri. Giovanni e Raffaella si erano sposati a Napoli nel maggio 1871, secondo la normativa ormai prevista dal codice Pisanelli che delineava un matrimonio civile indissolubile. L’unione era entrata in crisi molto presto, a quanto pare a causa dell’attaccamento di Raffaella alla sua famiglia e della sua riluttanza a seguire il marito nei continui spostamenti richiesti dal suo lavoro, a cui forse si sommavano problemi sessuali di lui. A fine 1877 rinunciarono all’idea di vivere insieme sotto lo stesso tetto, dopo sei anni in cui avevano trascorso lunghissimi periodi di separazione. Nel giugno del 1878 la compagnia equestre dei fratelli Cardinali giunse a Sibari, nei pressi di Cassano dello Ionio dove Raffaella viveva con la sua famiglia, creando l’occasione per la formazione del triangolo amoroso che sarebbe sfociato nell’assassinio di Giovanni

Fadda per mano di Pietro Cardinali nell'ottobre dello stesso anno, presumibilmente istigato da Raffaella. Una sorta di 'divorzio all'italiana' quasi un secolo prima del celebre film di Pietro Germi.

Sul piano metodologico i principali riferimenti dell'autore sono la microstoria e il dibattito relativo alla storia delle emozioni. L'intento è di ricostruire una microstoria delle emozioni, o una microstoria emozionale. Il principio organizzatore del volume è la categoria analitica di «emotional arena». A partire dal dibattito teorico e metodologico sulla storia delle emozioni e prendendo ispirazione in particolare dai lavori di Barbara Rosenwein sulle *emotional communities* – «groups in which people adhere to the same norms of emotional expression and value – or devalue the same or related emotions» (B. H. Rosenwein, *Emotional Communities in the Early Middle Ages*, Cornell University Press 2006, p. 2) – Seymour riflette su come determinati spazi sociali influenzano, prescrivono, permettono una certa modalità di interazione fra i sentimenti individuali, la loro espressione, e il mondo esterno secondo «patterns distinctive to that space» (p. 12). Al centro dell'attenzione non ci sono emozioni astratte ma il tentativo di cogliere il vissuto, l'esperienza. Ogni capitolo si sofferma su una precisa *emotional arena*.

Il matrimonio (cap. 1) di Giovanni e Raffaella, sulla carta promettente unione all'interno di una nascente borghesia nazionale con forti radici patriottiche, si configura come un'arena metaforica perché di fatto i due coniugi vissero la maggior parte di questi anni (1871-1878) separati. Si trattò certamente di un matrimonio infelice, ma le lettere giunte sino a noi riflettono aspettative e frustra-

zioni che rispecchiano ciò che un matrimonio avrebbe dovuto essere secondo gli sposi, i parenti, la/e società circostanti. In questo caso il carattere prescrittivo dello 'spazio' abitato e creato da Giovanni e Raffaella è particolarmente evidente e delimita i margini di *agency* di marito e moglie sia sul piano delle scelte materiali sia su quello delle emozioni.

Il secondo capitolo mette a fuoco il circo dei fratelli Cardinali come spazio del desiderio, e si lega strettamente al terzo che analizza le lettere scritte da ammiratrici e amanti a Pietro Cardinali. In entrambi questi spazi è protagonista uno sguardo femminile sulla sessualità e su un desiderio trasgressivo dell'ordine morale e sociale borghese ed esterni rispetto allo spazio giuridico, sociale ed emozionale del matrimonio. Si tratta sempre di un desiderio presentato come risultato di un sentimento amoroso, o di una fantasia amorosa costruita a partire da elementi resi familiari dalla letteratura, dal teatro, dall'opera. Seymour parla di spazi paralleli che permettono di attingere a una gamma di emozioni più ampia e più intensa rispetto a quella della vita quotidiana, ed esplora gli spazi di libertà e allo stesso tempo i limiti entro i quali si dipanano queste fantasie femminili.

Dal desiderio si passa poi alla morte, un tema ben presente ai protagonisti dei fatti non solo nel senso della morte privata, ma anche in quello dell'elaborazione pubblica di un lutto collettivo. In quegli anni l'Italia si faceva anche attraverso la commemorazione dei martiri del Risorgimento nazionale, e il 1878 vide scomparire due grandi protagonisti del processo di unificazione: Vittorio Emanuele II, certo, ma anche Pio IX che era diventato un po' il suo antagonista. Il lutto nazionale ebbe un

impatto non solo emotivo ma anche pratico sui progetti di vita dei due coniugi, che avevano subito un lutto familiare nel 1877 con la morte della madre di Giovanni.

L'ultimo capitolo è dedicato al processo, alla *emotional arena* rappresentata dalla Corte d'Assise di Roma, aperta al pubblico come un teatro in cui si mettevano in scena lo spettacolo della forza della legislazione unitaria, il diritto del nuovo stato nazione, i valori e i modelli di comportamento adatti alla nuova Italia – naturalmente secondo precise distinzioni di genere e di classe. Seymour si basa sia sulle carte processuali sia su una ricca analisi della stampa che prevedibilmente dedicò all'evento molto spazio, mettendo in luce come i diversi protagonisti fossero continuamente messi a confronto con le aspettative e i modelli socio-culturali dominanti.

Secondo la pubblica accusa, ad esempio, il verbale di polizia che descriveva la calma e la freddezza di Raffaella di fronte alla comunicazione della morte del marito rappresentava di per sé una prova di colpevolezza, perché l'emozione che la giovane vedova avrebbe dovuto provare in quella circostanza era la disperazione, da esprimersi attraverso un pianto diretto e un linguaggio del corpo codificato.

Seymour giustamente si sofferma sugli aspetti pedagogici della struttura del processo e delle arringhe degli avvocati, che educano il pubblico su quali siano le emozioni e i comportamenti socialmente accettati. Mi pare che proprio in quest'ultima sezione restino ancora degli aspetti da approfondire, in dialogo con gli specialisti che si occupano di *law and humanities*, per quanto riguarda il rapporto fra legge, struttura processuale e narrazione/i. È indubbio, in

ogni caso, che questo volume rappresenta ormai un contributo ineludibile non solo sul piano della comprensione dell'universo emozionale del secondo Ottocento ma anche su quello della riflessione metodologica su come studiare le emozioni del passato.

Carlotta Ferrara degli Uberti

S. Bono, *Schiavitù mediterranea moderna. Dalla tratta portoghese al 1830*, Roma, Istituto per l'Oriente Carlo Alfonso Nallino, 2020, p. 122

L'ultimo libro di Salvatore Bono, *Schiavitù mediterranea moderna*, si differenzia rispetto alle sue opere fondamentali di ricerca sulla Schiavitù Mediterranea – solo per citarne alcune recenti *Schiavi. Una storia mediterranea, XVI-XIX secolo* (2016) e *Guerre corsare nel Mediterraneo. Una storia di incursioni, arrembaggi e razzie* (2019) – per lo scopo divulgativo e didattico. Un volumetto sintetico, piacevole alla lettura e che allo stesso tempo è in grado di fornire una panoramica davvero esaustiva dei suoi lavori precedenti e delle feconde tendenze storiografiche degli ultimi vent'anni e che comunque restano debitrice dei suoi lavori a partire da *I Corsari Barbareschi* del 1964.

Il volume copre una cronologia di lungo periodo che va dal 1434 al 1830 e che coincide con la schiavitù mediterranea lungo il corso dell'età moderna; va dal momento in cui una spedizione portoghese inviata dal principe Enrico il Navigatore superò il capo Bojador e tornò a Lisbona con i primi neri catturati e ridotti in schiavitù, sino alla conquista di Algeri da parte dei francesi. Lo spazio geografico di cui il volume

tratta è davvero vasto: Impero Ottomano e sue reggenze, penisola italiana, penisola iberica, Francia, Russia e Balcani.

Nell'introduzione l'autore cita Fernand Braudel *La Méditerranée et le monde méditerranéen* (1949) afferma che il mondo mediterraneo con le sue numerose civiltà e culture non può essere ridotto alla dimensione geopolitica attuale, ma all'epoca in termini spaziali andava dall'Islanda allo Yemen e dal Sahara agli Urali. Inoltre, Bono tende a precisare che la schiavitù mediterranea non è riconducibile a un sistema ma corrisponde a una molteplicità di pratiche e situazioni. Metodologicamente, come ha già sottolineato nei suoi lavori precedenti, lo storico italiano preferisce l'utilizzo del termine schiavo per tutti gli esseri umani catturati e ridotti in schiavitù nel Mediterraneo e non utilizza il termine *captivo* che utilizza Michel Fontenay e che è ancora largamente utilizzato dalla storiografia francese.

La differenza tra *captivo* e *schiavo* consiste nella transitorietà della condizione del primo e nella permanenza della condizione del secondo. Nella schiavitù mediterranea, però, erano presenti anche africani neri che erano schiavi e molti ottomano-maghrebini non riuscivano a tornare in patria pur essendo "cattivi", quindi alla fine erano schiavi sino alla morte. Gli schiavi europei avevano maggiori possibilità di riscatto rispetto agli schiavi dell'impero ottomano, ma anch'essi potevano restare in schiavitù nel Nord Africa per tutta la vita oppure, una volta liberati, decidere di non tornare nel territorio di origine. Il volume dopo l'introduzione si divide in quattro capitoli: *Una schiavitù reciproca*; *Schiavi e padroni*; *Ritorno alla libertà* e *Altre letture*.

Il capitolo *Una schiavitù reciproca* focalizza l'attenzione sull'assenza di memoria e percezione della storiografia sulla schiavitù mediterranea in età moderna, riscoperta pienamente solo grazie agli studi dell'inizio del XXI secolo. Bono, inoltre fa un interessante excursus storico sulla schiavitù dall'antichità al XIX secolo ponendo l'attenzione sulla filologia della parola *schiavo*. L'autore afferma che da *sclavus* – termine latino per designare i prigionieri-schiavi principalmente slavi, che nei secoli dell'alto medioevo giungevano in occidente dalle coste orientali adriatiche – siano derivate nelle varie lingue europee le parole: *schiavo*, *sklave*, *esclave*, *slave* etc. (p. 25). Il vero obiettivo del capitolo è presentare le caratteristiche della schiavitù mediterranea che sono "reciprocità" e "reversibilità". La reciprocità perché gli abitanti delle sponde mediterranee potevano trovarsi schiavi nel Sud Europa e di conseguenza in qualsiasi paese europeo anche dell'entroterra, tanto come nel Nord Africa e nell'impero ottomano.

La reciprocità, quindi, poteva essere nello scambio di schiavi e nell'economia del riscatto di questi uomini che è stata una caratteristica fondamentale della schiavitù nelle due sponde del Mediterraneo. La reversibilità invece è una componente essenziale perché uno schiavo poteva uscire dalla sua condizione di non libertà tramite molteplici vie: un riscatto; la fuga; la conversione e la manomissione; l'autoriscatto. In realtà come afferma Bono la reciprocità valeva solo per gli schiavi ottomani, non per i neri dell'Africa sub-sahariana. Questi ultimi si inserivano nella schiavitù mediterranea sia nei paesi islamici che europei, gli studi ne hanno sempre sottovalutato l'importanza. Per quanto

riguarda alcune stime, il numero di schiavi nell'impero ottomano raggiunse circa i due milioni di individui tra il 1500 e il 1800, mentre per un numero complessivo della schiavitù mediterranea Bono stima dai sette ai nove milioni di individui. Numeri quindi molto elevati benché inferiori rispetto alla tratta atlantica che raggiunse circa 11-12 milioni di individui.

Nel capitolo *Schiavi e padroni*, Bono presenta le vie tramite cui si veniva ridotti in schiavitù nel contesto mediterraneo: la cattura e la tratta. Gli schiavi potevano essere pubblici quindi statali o privati, gli schiavi potevano anche essere affittati. Gruppi di schiavi si ritrovavano presso grandi proprietari come il Gran maestro del cavaliere di Malta o il gran visir ottomano Rüstem Pascià, che arrivò a possederne 1700 (p. 78). In ogni caso anche persone di modeste condizioni possedevano normalmente da uno a due schiavi adatti a mansioni faticose. Gli schiavi erano domestici, principalmente le donne erano domestiche e sovente erano le vittime di sfruttamento sessuale come i fanciulli.

Gli schiavi statali erano invece principalmente uomini, come i rematori sulle galere. I galeotti al remo si logoravano fisicamente in pochi anni per questo vi era sempre una grande domanda di manodopera e di ricambio. Spesso privati affittavano schiavi agli Stati per utilizzarli sulle galere. I bagni degli schiavi erano presenti sia nel contesto europeo che in quello ottomano e in entrambi era permesso professare il culto del nemico. Ad esempio, a Genova esisteva una moschea come a Livorno, città che ne ospitava più di una. Questo è una dimostrazione di come la circolazione culturale, al di là dello scontro, fosse molto forte e tollerata.

Nel capitolo *Ritorno alla libertà* vengono esposte le vie per recuperare la propria libertà personale. Vi erano due vie: il ritorno in patria tramite riscatto o scambio; oppure la conversione e l'integrazione nella comunità in cui si è schiavi tramite manomissione da parte del padrone o autoriscatto. Per gli europei era molto più semplice tornare in patria perché vi erano istituzioni laiche o religiose preposte al riscatto come le ben note italiane, solo per citarne alcune: Magistrato per il riscatto di Genova, Redenzione dei Cattivi di Palermo, Arciconfraternita del Gonfalone per Roma. Inoltre, esistevano i Trinitari e i Mercedari che dal Medioevo e per tutto il corso dell'età moderna riscattavano schiavi cristiani in territorio nemico. Per contro per i musulmani schiavi in Europa il ritorno in patria era più raro perché al di là di una rete familiare, non vi erano strutture organizzate per il riscatto come nel contesto sud-europeo. Nel contesto ottomano vi erano amministratori di beni e fondi (*wuquf*, p. 99) connessi alle moschee, che intervenivano a favore del riscatto ma non con l'efficacia della rete di istituzioni europea. Il prezzo di riscatto poteva andare da un importo di 100 scudi per una persona con qualità comuni, ma variava a seconda della qualità dello schiavo: età, capacità di lavoro etc.

Un'altra via per raggiungere la libertà poteva essere la fuga. Nel Mediterraneo vi erano agenti e intermediari che aiutavano gli schiavi in queste fughe che Bono definisce "impresari". Le fughe avvenivano perlopiù via mare. Gli schiavi tentavano la fuga perché sapevano che, in caso di fallimento, la punizione non sarebbe stata la morte o una punizione corporale troppo forte perché andava contro gli interessi stessi del pro-

prietario, ma tra le punizioni vi poteva essere la restrizione di movimento. L'ultimo capitolo del volume, *Altre letture*, include i volumi più importanti della storiografia italiana sulla schiavitù sino al 2014 e presenta alcune autobiografie e memorie di schiavi edite in lingua straniera. Questa sintesi storiografica è utile per tutti coloro che si vogliono avvicinare al tema della schiavitù mediterranea, ma anche per i lettori semplicemente interessati al tema per diletto.

L'ultima pubblicazione di Salvatore Bono è davvero innovativa e interessante e ha uno scopo divulgativo e didattico; un'opera che certamente rende merito del lavoro di una

vita di un grande storico, punto di riferimento fondamentale per le nuove ricerche in gran fermento dei giovani ricercatori a livello internazionale su questo tema, che ancora oggi faticosamente trova spazio nella memoria collettiva del nostro paese ed europea. *Schiavitù mediterranea moderna* è un passo rilevante in questa direzione, una lettura agevole per chiunque sia interessato e incuriosito dalle storie di schiavi nel contesto mediterraneo. Ed è auspicabile che la conoscenza della schiavitù mediterranea esca dai circuiti accademici e di ricerca per entrare anche in quelli scolastici e nella dimensione pubblica.

Giulia Bonazza